

Il signor B, statista famoso per gli autogol

La maggioranza per spiegare la pretesa pericolosità del mandato di cattura europeo sconfessa le sue riforme su giustizia e immigrati. Chi se ne accorge?

NANDO DALLA CHIESA

Italiani di Piero Sciotto

Confindustria: "Ma Berlusconi non rispetta i patti?!"

impresa in giro

Giustizia: garanzie a misura d'uomo, di uno solo

Lo Stato di Dritto

della parola «garanzia» se è pronunciata da chi ha due pesi e due misure?

Autogol numero tre. Questo lo ha fatto il soave ministro Castelli, di nuovo per televisione, e -come usava con gli autogol di Nicolai- sarebbe bello poterlo rivedere al rallentatore. Con toni di vibrata denuncia, ha chiesto il ministro agli ascoltatori: ma vi rendete conto, questi burocrati incapucciati di Bruxelles hanno deciso tutto in due mesi. Due soli mesi per decidere quali reati assoggettare al mandato di

arresto europeo. Solo degli irresponsabili, solo dei forcaioli possono farlo! Obiezione nostra: d'accordo, cari ascoltatori, pensate pure che due mesi per compilare questa lista di reati siano pochi, pochissimi. E poi però pensate che per riformare tutto l'impianto della nostra giustizia (non una semplice lista di reati, ma i codici, l'intero apparato legislativo) il governo ha promesso il tempo record di sei mesi! Castelli insomma ha detto in tivù che le promesse di Berlusconi sono da irresponsabile, poiché solo degli irresponsabili possono mettere mano a un sistema giuridico e giudiziario, alle garanzie e alle libertà, alle pene e alle procedure, in sei mesi. Dei pazzi, altro che quelli di Forcolandia. O no? Si potrebbe continuare, magari partendo da un ministro della Giustizia

che nei comizi mente ai suoi concittadini sul contenuto di un accordo giuridico europeo (quale credibilità in tema di rispetto delle garanzie, da parte di un pubblico ufficiale che mente pubblicamente?). Ma forse è utile anche venire ai «nostri» autogol, il primo dei quali -come detto- è quello di definire fantastica, formidabile «sul piano della comunicazione» (aridaje...), una gestione della vicenda che ha avuto gli incipiti su descritti.

Ma ci sono altri due autogol che purtroppo mettiamo a segno, per così dire, «a prescindere» dalla partita che giochiamo. Anzitutto la pervicace disposizione ad assecondare il proprio martirio presentandosi al Colosseo di Vespa. Il povero Spataro, che si è permesso qualche sera di comportarsi con educato spirito di combattente, è stato anche lui dileggiato («visto che le piace tanto l'Europa...»).

A tutti, ma veramente a tutti, tranne che a pochi politici, appare chiara una cosa: che da Vespa non ci si deve più andare, si faccia i suoi spettacolini con i propri amici del governo e i fidanzati di Erika. Forse che Berlusconi non rifiutò (e in campagna elettorale!) i confronti televisivi con Rutelli? Forse che gli esponenti del Polo non si rifiutarono di andare nelle trasmissioni a loro avviso faziose? E perché, con quello che abbiamo visto, dobbiamo continuare ad alimentare questo rito sacrificale? Per ingenuità, per uno dei tanti calcoli furbi e suicidi, per vanità televisiva o che altro? È giunto il momento che l'Ulivo, tutto insieme, abbia uno scatto di orgoglio.

L'altro autogol, forse non spettacolare alla Nicolai ma ugualmente redditizio per l'avversario, sta nella rinuncia a mobilitare i cittadini su quanto va accadendo sul terreno della giustizia. Il problema non è «arrogarsi» sui magistrati. Il problema è che, sui mali della magistratura e della giustizia, si è stati così acritici in questi anni da pensare che l'unica alternativa sia quella di far propria, magari con più bon ton, la celebre «agenda» di Berlusconi. È ora invece di avviare un proprio largo dialogo riformatore al servizio del cittadino sia di un superiore senso dello Stato. E di far capire, contemporaneamente, che la spallata alla democrazia questo governo la darà, si accinge a darla, proprio partendo dalla giustizia. Giro abbastanza il Paese per poter dire con assoluta certezza che ogni, ovunque, il popolo dell'Ulivo chiede all'Ulivo di mobilitarsi, e non al chiuso di un cinema. Chi raccoglie questo appello?

Schifani preoccupato: in certi paesi i pm sono alle dipendenze del governo! Meglio, leggi e buoi...ma non per gli immigrati!

Eppure non è Napoleone. Francamente questa sudditanza psicologica verso la «genialità» di Berlusconi incomincia ad assomigliare pericolosamente all'ammirazione subalterna di un tempo verso la «genialità» di Andreotti. In realtà la Casa delle libertà ha messo a segno nella concitata vicenda del mandato di arresto europeo una serie di autogol da fare invidia al mitico Comunardo Nicolai, lo stopper del Cagliari campione d'Italia che aveva nel genere una sua indiscussa e superiore abilità. Il problema è che se nel momento magico ci si volta dall'altra parte (o si fa voltare il pubblico dall'altra parte) resterà alla fine la sensazione che l'avversario abbia vinto. Ma non è così.

Autogol numero uno. È il più clamoroso. E lo ha fatto Renato Schifani, il verboso capogruppo di Forza Italia al Senato. Lo avete sentito bene in televisione? Per spiegare perché il mandato di arresto europeo sia pericoloso per i cittadini italiani, il senatore di Corleone ha ricordato che in alcuni paesi europei il pubblico ministero è alle dipendenze del governo; facendo balenare l'eventualità che, essendo alcuni governi nelle pericolose mani della sinistra, basti la decisione di un governo ostile per lanciare il piemme straniero, docile strumento della volontà del potere politico, contro un cittadino italiano. E con queste argomentazioni, il nostro governo viene in aula e ci chiede di aprire un bel dibattito sull'opportunità di importare quel modello di organizzazione giudiziaria anche da noi? Ossia, sapendo e dicendo che così potrebbe naturalmente configurarsi il rapporto gerarchico tra governo e pubblico ministero, ci propongono questo modello per «aumentare le garanzie dei cittadini»? Nossignori.

Ora chiunque ha capito, proprio per bocca del senatore Schifani, quello che molti di noi hanno capito da tempo a causa di quella malefica «cultura del sospetto» che non ci decidiamo a licenziare: ossia che il governo vuole importare quel modello (o una sua variante) proprio per trasformare le garanzie dei cittadini in una variabile politica e per proteggere i potenti dai rigori della legge. Parola d'onore di Renato Schifani: piemme controllato dai governi uguale arbitrio politico, uguale mancanza di garanzie. Giusto? O non è forse proprio per questo (giusto per completare l'autogol) che contemporaneamente si rilancia l'immunità parlamentare?

Autogol numero due. Lo ha fatto tutto il governo, un vero autogol di squadra.

Si parla di genialità di Berlusconi ma a ben vedere è la stessa del famoso stopper del Cagliari Comunardo Nicolai

Hanno urlato tutti insieme che il rischio per il diritto, per la giustizia, per le garanzie, è che un cittadino italiano venga perseguito per i reati commessi in un altro paese sulla base delle leggi vigenti in quei paesi.

Ma come si fa, si è detto? Le leggi non sono uguali, lì una cosa è reato e qui no, eccetera eccetera. Bene. Proprio in queste settimane ha iniziato il suo iter in Parlamento il disegno di legge governativo sull'immigrazione. Un disegno bello duro, come la Lega lo ha sempre desiderato. Qual è dunque la filosofia sottesa a questo provvedimento? Semplice: che chi viene da noi deve rispettare le nostre leggi, così come avviene nei paesi civili, mica si può andare in casa d'altri e fare i propri comodi. Giusto? Giusto per gli immigrati. Perché per noi,

a quanto pare, dovrebbe vigere il principio esattamente opposto. Che andiamo cioè a commettere dei reati negli altri paesi e poi dovremmo non rispondere; o meglio, ci piacerebbe tanto che i nostri governi ci aiutassero, specie nel caso dei reati dei colletti bianchi, a non risponderne. Dove sta il diritto, dove le garanzie? Il governo ha due metri e due misure, come ha già dimostrato a Genova? E chi si può mai fidare

Maramotti



Atenei senza tetti né legge

GIUNIO LUZZATTO

Le indicazioni, restauratrici o peggio, che stanno emergendo circa la politica governativa relativa alla scuola preuniversitaria sono state qui bene analizzate pochi giorni fa da Nicola Tranfaglia. È utile riflettere anche sulla linea che emerge in merito agli Atenei.

Subito dopo le elezioni, da alcune indiscrezioni - e in assenza di posizioni ufficiali - era parso che vi fosse l'intenzione di bloccare l'intervento innovatore definito in tutti i suoi aspetti nel corso della passata legislatura: lauree a due livelli; flessibilità nei curricula e sistema dei crediti; attenzione all'apprendimento - studenti - anziché al solo insegnamento - professori -; strumenti per migliorare la qualità e ridurre dispersione e ritardi. Il mondo universitario, comprese le componenti moderate di esso (quasi tutte; qualche eccezione fondamentalista c'è anche nelle migliori famiglie...), è insorto: ha conquistato l'autonomia, si è direttamente impegnato nella attuazione di una riforma che non è tutta definita dall'alto ma viene in larga misura costruita dagli Atenei stessi, non vuole rinunciare.

È sembrato, qualche settimana fa, che questa volontà di procedere avesse trovato ascolto; pur con occasionali sbandamenti, la ministra Moratti disse più volte che - a differenza della scelta sul resto della scuola - qui non sarebbe stato bloccato nulla. Si sta evidenziando, ora, che anziché

bloccare si preferisce affamare: non solo non vengono fornite risorse aggiuntive per le nuove esigenze, ma calano i finanziamenti ordinari. Un Convegno promosso dalla Conferenza dei Rettori (Cru) e dall'Università di Genova per fare il punto sul decollo dei nuovi ordinamenti è stato disertato dall'intero ministero.

Siamo di fronte, cioè, ad un segnale del tipo: avete preteso di andare avanti, fate pure ma arrangiatevi. Nessuno stanziamento, nessun supporto di volontà politica.

Come per altre problematiche, non ci si preoccupa dei rapporti con l'Europa. La riforma italiana è nata in forte connessione con intese europee: Sorbona 1998, Bologna 1999.

Pochi mesi fa, a Praga, il primo monitoraggio sugli sviluppi, nei diversi Paesi, della strategia di «convergenza» decisa a Bologna ha visto l'Italia in ottima posizione; da ogni parte si è riconosciuto che era tra i Paesi leader in tali sviluppi. Queste messe a punto hanno periodicità biennale: se la musica non cambia, a Berlino 2003 non sarà più così.

Non esiste, infatti, un solo caso di disimpegno dello Stato: ovunque, le necessarie innovazioni sono gestite dagli Atenei, che contribuiscono anche a definirne i caratteri, ma le scelte strategiche e la implementazione delle stesse vedono in prima fila i Governi. Attraverso la Cru, l'Univer-

sità italiana ha recentemente fatto presente che è inaccettabile che il Ministero si chiami fuori dall'azione di riforma.

È importante, perciò, che le forze di progresso facciano sentire la loro voce. Ma è altrettanto importante che, nella protesta, gli argomenti che tutta l'area riformatrice condivide non vengano mescolati con posizioni di singoli settori accademici su scelte che da un lato sono del tutto opinabili, e d'altro lato costituiscono elemento di divisione all'interno dell'area stessa. La posizione restauratrice (che Tranfaglia appoggia) a proposito della formazione universitaria degli insegnanti è il principale tra tali elementi di divisione.

La maggioranza è intenzionata a ridimensionare, forse a distruggere, una esperienza significativa avviata in questi anni: le Scuole di specializzazione con le quali finalmente l'Università ha iniziato a curare per i futuri insegnanti secondari, oltre alla formazione contenutistica, anche quella professionale. Si tratta sia della preparazione generale sulle tematiche psicopedagogiche, sia delle specifiche didattiche disciplinari: aspetti cognitivi, metodologie di insegnamento, esame - in appositi laboratori didattici - dei materiali, librari e multimediali, di cui i docenti possono servirsi.

Collocare tutto ciò, come sembra volere il ministero, in una Laurea specialistica anziché nella Scuola di specializzazione potrebbe essere una scelta nominalistica se

fosse garantito il mantenimento di alcune idee guida: prima tra tutte, la costituzione negli atenei di un apposito ambiente, interdisciplinare e interfaccoltà, nel quale i futuri insegnanti, laureati senza reciproca comunicazione nelle diverse discipline, completino insieme la loro preparazione professionale che li dovrà vedere non chiusi ognuno nella sua «materia», ma compartecipi di una squadra docente. Squadra capace di lavoro collegiale, di programmazione congiunta, di strategie didattiche concordate. Tale ambiente deve interagire fortemente col mondo scolastico; ciò accade oggi sia attraverso convenzioni con le scuole nelle quali si svolgono attività di tirocinio, sia con la presenza all'Università di insegnanti in servizio, ai quali sono affidate importanti funzioni di progettazione e di raccordo (sostitutive di una parte, ma una parte soltanto, degli ordinari obblighi di servizio).

Vi è però chi vuole sopprimere questo ambiente, che certo deve crescere ma che comunque è nato; proprio quelle Facoltà che hanno sempre emarginato la ricerca didattica cercano ora di ricuperare una situazione di formazione esclusivamente disciplinare e settorializzata. Non so se ci riusciranno, ma evitiamo comunque di mescolare questa posizione con l'azione che dobbiamo condurre per contrastare il disimpegno governativo dalla riforma universitaria.



cara unità...

Chiambrètti non può sfiorare l'orario, non c'è dietrologia

Clemente Mimun, direttote Tg2

Caro Direttore, se «Chiambrètti c'è» sfiora 20-30 minuti ritardando notevolmente la messa in onda del Tg2 e il sottoscritto denuncia una mancanza di rispetto verso i telespettatori e chi realizza il telegiornale, è bizzarro sostenere che il torto è di chi reagisce e non di chi tira tardi in barba agli orari previsti. Ma ieri l'Unità ha spostato questa tesi, arricchendola di un po' di insana dietrologia. Per sostenere che non ce l'ho con Chiambrètti, ma col direttore di Raidue. Dei rapporti tra Tg2 e rete parlo nelle sedi proprie e in modo trasparente. Non ho la vocazione del tramaro e se ne fossi folgorato mi dedicherei a qualcosa di più serio. Mi spiace però pensare che un giornale diretto da un collega autorevole, che ha girato il mondo, conosce la tv e le sue regole, sa quali sono i doveri del servizio pubblico, difenda «la grande sorella» e non il rispetto degli orari di un telegiornale. Cordiali saluti.

Nessuno ha accusato Mimun di niente. E se abbiamo raccontato che c'è una polemica con il direttore di rete perché non lascia iniziare il tg nei tempi previsti abbiamo detto una verità che, nella sua limpidezza, è addirittura intuitiva: nel senso che chiunque al posto di Mimun se ne lamenterebbe e con chi se non col direttore di rete? Normale amministrazione, senza dietrologie e senza malignità. t.j.

Perché lo sciopero del pubblico impiego a pagina 16?

Tiberio Chiari

Gentile Direttore, devo dire che ho molto apprezzato la nuova Unità nella sua impostazione, notizie, commenti, e mi trova sempre più spesso fra i suoi lettori. Ma perché mai relegare lo sciopero del pubblico impiego in tre misere colonne di fondo pagina, in sedicesima del 15 dicembre? Molte domande mi sono venute: all'Unità non si crede che faccia notizia un successo? Non si crede che sia un successo che conti? Non si crede che il pubblico impiegato sia un lavoratore? Credo che ad un governo di destra, forte, che vuole distruggere i diritti conquistati da intere generazioni, i lavoratori stiano iniziando a rispondere. Non sono infatti solo i grandi nomi della magistratura o della politica che si

stanno opponendo e indicando alternative, ma anche i semplici cittadini. Il «popolo» si sta muovendo. Cara Unità, proprio tu non te ne accorgi? Proprio tu oscuri i segni di speranza in questa cacofonia di destra straripante?

Solidarietà alla Boccassini e a tutti i magistrati

Arturo Cavedoni

Ho appena letto l'Unità, come ormai faccio regolarmente ogni giorno da quando è ritornata in edicola e ho sentito il dovere di esprimere attraverso il vostro giornale il mio più totale sostegno alla dottoressa Boccassini e a tutti i magistrati italiani (e ora a quanto pare anche stranieri) per le bordate di fango di cui sono vittime ormai da mesi da parte del sig. Berlusconi e dell'artiglieria di famiglia (Panorama, Il Giornale, etc) e di tutta la destra. Credo che moltissimi italiani siano grati come me a tutta la magistratura per l'impegno che ha mostrato nel combattere il malaffare nel quale era sprofondata la prima Repubblica. Insultare in questo modo gente che rischia la vita ogni giorno nella lotta contro la criminalità significa anche insultare la memoria di tutti coloro che quella vita l'hanno persa combattendo la corruzione e la mafia (quella vera, On. Miccichè, non quella della fiction che lei non vuole

vedere in tv)... La drastica riduzione delle scorte ai magistrati e i continui attacchi di inaudita violenza che ogni giorno tanti «onorevoli» del Casotto della Libertà lanciano a pm e giudici, le leggi fatte su misura per alcuni imputati eccellenti e il ridicolo di cui si sta coprendo l'Italia nel mondo grazie all'operato di questo governo dovrebbero per lo meno far cambiare idea al senatore Agnelli a proposito dell'essere o no una repubblica delle banane... Un suggerimento per il centrosinistra: non lasciate che sia l'Unità la sola a fare quello che dovrete fare voi; fate un'opposizione intransigente e battagliera; con quelli che avete di fronte le buone maniere sono tempo sprecato. Fatevi sentire di più, siate combattivi e soprattutto siate uniti. Grazie ancora per aver fatto tornare in edicola l'Unità, ce n'era bisogno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»